

CARLO GALLI

CHE COSA SIGNIFICA INDIGNARSI? ALLA LETTERA, TOGLIERE VALORE, DIGNITÀ, A QUALCUNO O A QUALCOSA. SEMBRA QUINDI UN'EMOZIONE SOGGETTIVA, PERSONALE, MA È IN SÉ GIÀ SOCIALE, ANZI POLITICA: implica infatti tanto un soggetto indignato, quanto un oggetto della sua indignazione, quanto un contesto civile di altri soggetti non indifferenti; a essi l'indignazione segnala che ciò che in precedenza era oggetto della loro comune ammirazione, ciò a cui davano valore, ora è invece degno di disprezzo. (...) L'indignazione è un gesto morale ma è anche profondamente politico: è delegittimazione. (...)

Non stupisce l'indignazione nata dal caso Fiorito e dai festini in toga e maschere di maiale - le cui foto resteranno nella storia d'Italia. La corruzione è un male endemico del nostro Paese, una continuità di lungo periodo della sua storia. Non è solo questione di mazzette: corruzione sono le norme ordinate *à la carte*, come al ristorante; è la compravendita di gruppi parlamentari; sono gli appalti conferiti in cambio di favori sessuali; in senso più lato è il degradarsi dell'etica che tutte le politiche recano in sé. La corruzione è la violazione del primato politico dell'universale: è l'idea che la norma dell'agire sia l'immediato interesse del singolo, che scavalca l'universale della legge e calpesta l'universale morale. (...)

Si tratta di un'idea - che il privato prevalga sul pubblico, che norma della vita associata sia il vantaggio del più forte - molto diffusa e praticata, fino dai primi decenni della storia unitaria, in un Paese a statualità debole come il nostro; a volte si è sostenuto che la corruzione è utile, perché facilita - come una iniziativa dal basso che olia gli ingranaggi di macchine burocratiche inefficienti - l'adempimento di pratiche e di iniziative; altre volte la si è scambiata per liberalismo, e la si è difesa contro gli attacchi di moralisti giacobini.

In Italia, quindi, quando si parla di corruzione non ci si riferisce a una primitiva purezza che si sia degradata perché è stato infranto qualche tabù. Ci si riferisce piuttosto a una situazione patologica endemica, più o meno accettata o subito o tenuta sotto controllo, ma mai combattuta col fine di estirparla.

Eppure, l'Italia che si è turata il naso davanti alla corruzione democristiana e socialista (per i trent'anni che vanno dal centro-sinistra a Tangentopoli), si è indignata in massa per Mario Chiesa (il «mariuolo isolato») che durante l'arresto butta i soldi nel water, per De Lorenzo - ministro della Sanità condannato per associazione a delinquere -, e per Poggiolini e consorte che nascondevano i gioielli nel *pouf* del salotto; cioè per tipi umani visti non solo come colpevoli ma come riprovevoli, particolarmente goffi e offensivi dell'immagine di sé, e del potere che li governa, che hanno i liberi cittadini di una repubblica democratica (e non a caso De Lorenzo in Cassazione fu assolto da molte condanne ma non riuscì a liberarsi da quella per danni d'immagine). Così l'Italia che ha sopportato a ciglio asciutto il conflitto d'interessi e le leggi *ad personam*, e si è indignata per il *bunga bunga* di Berlusconi e per la Protezione civile di Bertolaso, ed è impazzita di furore per «er Batman». (...)

Il web ne è il canale espressivo adeguato: privo di filtri e di mediazioni, consente l'esternazione non argomentata di ogni rabbia e di ogni malumore, e il loro accumularsi stratificato. È uno spazio irreflesso di libertà che fa da incubatore e da moltiplicatore di rabbia e risentimento, in un crescendo che si autoalimenta finché superata una certa soglia - che non si può prevedere in anticipo - diventa indignazione. Nel web un sentimento immediato incontra altri sentimenti simili, e fa massa; entra nella sfera pubblica. Il solo fatto che l'indignazione esista oggi nella sfera pubblica fa la differenza rispetto ai tempi della rassegnazione davanti all'egemonia democristiana, e delle monetine anticraxiane.

Certo, poiché l'indignazione può essere, benché pubblica, astratta e individuale, e può sottrarsi a ogni responsabilità, può agire non agendo, può delegittimare non proponendo. Ciò avviene quando l'indignazione si manifesta soprattutto come antipolitica, e quindi non solo come avversione per i politici ma anche come astensione dal voto - nell'illusione che sia possibile astenersi anche dalla politica -: che è appunto la sua forma prevalente, oggi, in Italia. Una forma passiva che fa dell'indignazione l'anticamera della rinuncia, dell'apatia: dagli effetti politici pesantissimi, ma solo indiretti. A questa forma, però, si affianca una protesta attiva, il voto per il Movimento 5 Stelle, attraverso il quale l'indignazione si trasforma in un'arma direttamente politica grazie a un demagogo che l'ha raccolta da terra e l'ha brandita contro i partiti e contro l'establishment. In entrambe le sue forme, l'esplosione tutto sommato

...
Il web ne è il canale espressivo adeguato: consente l'esternazione non argomentata di ogni rabbia

L'indignazione manipolata

Come liberare un gesto morale dall'ideologia antipolitica

Un'anticipazione dal saggio «Itinerario nelle crisi» in libreria in questi giorni Per l'autore: «Il bersaglio privilegiato sono la Casta e i costi della politica e dei politici. Ed è un errore: il bersaglio è sì legittimo ma troppo facile»



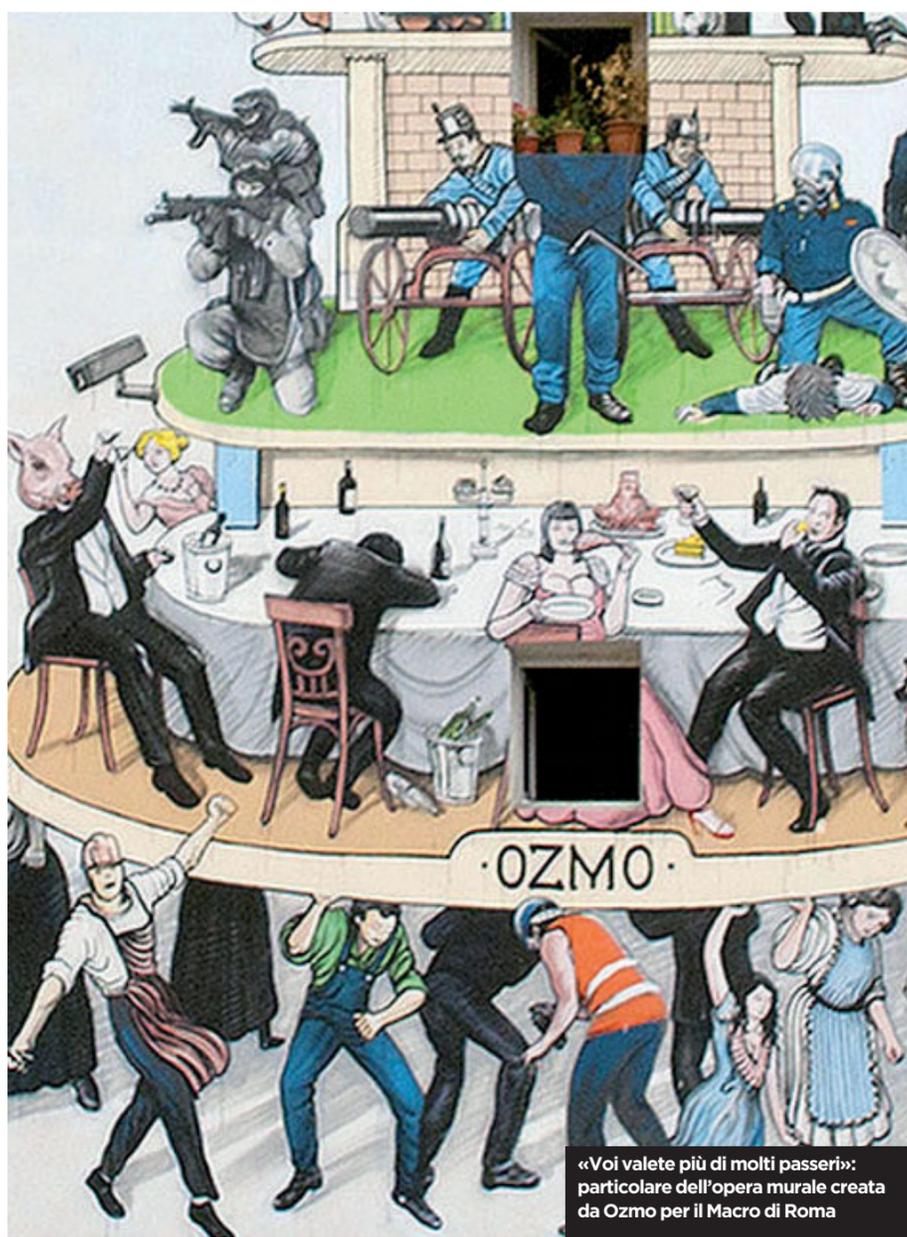
ITINERARIO NELLE CRISI
 Carlo Galli
 pagine 138
 euro 16,00
 Bruno Mondadori

La crisi è un momento fondativo, una condizione del progresso e uno strumento attraverso cui la contemporaneità interpreta se stessa. Ma cosa accade quando la crisi entra, essa stessa, in crisi? Lo mostra l'Italia degli ultimi vent'anni: le rivoluzioni politiche non sono più capaci di segnare un percorso. Per decifrare il nostro sdruciolevo presente, Carlo Galli ha riunito dieci testi di analisi politica che disegnano un itinerario tra l'inizio degli anni Novanta e il presente: tra lettura a caldo e interpretazione retrospettiva

tardiva dell'indignazione in Italia dimostra che c'è voluta la crisi economica perché la crisi morale risultasse evidente. (...)

Oggi, insomma, la grande lacerazione del tessuto civile del Paese può essere detta in pubblico. (...) La politicità dell'antipolitica si rende qui visibile appieno: le istituzioni tremano davanti a una sfida che ne mette in discussione radicalmente la legittimità morale, la correttezza legale, l'affidabilità funzionale. La valanga si è messa in moto, e ora è difficile fermarla. Gli italiani non si riconoscono più nella repubblica, nei suoi ormai lacerati assetti di potere formali e nella sua ormai devastata Costituzione materiale; e oggi sanno che possono dirlo in pubblico, nel voto (o nel non voto). (...)

Certo, non si può fare politica solo con l'indignazione, che pure è un sentimento morale che produce effetti politici; né solo con lo spettacolo di un demagogo che dà espressione al grumo di rabbia che da tempo cova nel petto dei cittadini; l'indignazione va ridiretta. Va liberata dalla sua ideologia antipolitica, dalla sua cecità davanti a ciò che va al di là dei costi della politica. La sua moralità va depurata dal moralismo, e riportata alla dimensione della piena e cosciente politicità. Insomma, l'indignazione non deve avere, come invece ha, quale bersaglio privilegiato la Casta e i costi della politica e dei politici. E non perché si debba averne ri-



«Voi valete più di molti passerii»: particolare dell'opera murale creata da Ozmo per il Macro di Roma

guardo, ma perché sono un bersaglio sì legittimo ma troppo facile; perché sono l'ultimo anello - certo, a volte consenziente - di una catena di cause più radicali e più difficili da raggiungere. L'indignazione è responsabilità di chi l'ha generata, certo; e non è tenuta alla moderazione; eppure, è vero che - in quanto è essa stessa prigioniera di un'ideologia, che non vede chiaro su se stessa - in fondo si sottovaluta. Ed è questo il motivo per cui trova troppo facilmente chi la intercetta e la usa come materiale grezzo, per lo scopo eterno della politica: scalzare i potenti dal potere e prendere il loro posto. La manipolabilità dell'indignazione nasce dal fatto che non sa fare il passo avanti che la porterebbe dietro la politica istituzionale, che non sa vedere il vero motivo di ciò che denuncia, del fatto che le fondamenta morali (ed economiche oltre che istituzionali) del Paese sono scosse. L'indignazione si presenta come una resa dei conti con i partiti e con le istituzioni, mentre deve esse-

...
Grillo asseconda questa tendenza, sia nella vita interna del suo Movimento, sia nel messaggio ai cittadini

re il superamento di qualcosa che non sa vedere con chiarezza, di cui coglie le conseguenze (la corruzione) ma non le cause: in altri termini, l'indignazione non mette a fuoco né il neoliberalismo in salsa italiana che ci ha portati fin qui (Berlusconi e il suo populismo anarco-corporativo, che ha frammentato la società e azzerato i valori repubblicani) né il neoliberalismo in salsa rigoristico-bocconiana che ci ha salvati dalla speculazione finanziaria ma che continua a considerare lo Stato un costo e il lavoro una variabile dipendente dal capitale; e quindi a promettere sviluppo da una parte mentre con i «tagli» pone, dall'altra, le basi del collasso del mercato interno e del sistema produttivo.

L'indignazione si presenta - o è percepita - soltanto come una resa dei conti dei cittadini con i partiti e con le istituzioni: e ciò la confina appunto nell'antipolitica, o meglio in una politica miope e percorsa anche da una vena autoritaria, decisionistica; c'è il rifiuto della dialettica, la pretesa di andar per le spicce, di risolvere d'un colpo i problemi che i partiti hanno lasciato marcire. E Grillo asseconda questa tendenza, sia nella vita interna del suo Movimento, che controlla con dirigismo leninista, sia nel messaggio che manda ai cittadini, infarcito di immagini mortuarie. Il che lo rende poco rassicurante, in un'ottica democratica.